

Paolo Garimberti

ex direttore del Tg2

«Santoro ha ragione, Rai ribellati»

Hanno stuprato la Rai. Capisco Santoro, che non vuole più rappresentare un alibi per questa azienda. Paolo Garimberti, direttore del Tg2 tra i protagonisti della primavera di Saxa Rubra epurato da Letizia Moratti, non si considera neppure più un «collega» dei nuovi direttori: «Io sono un giornalista, loro commissari politici. I redattori del Tg devono fare scioperi a oltranza. Ci sono fior di professionisti, è drammatico debbano restare sotto il giogo».

SILVIA CARAMBIS

ROMA. Paolo Garimberti è uno dei «grandi epurati» della Rai della seconda Repubblica. La sua è stata una delle prime teste fatte cadere da Letizia Bricchetto Moratti, donna di grande grazia nel vestire i suoi tailleur in colori pastello, ma la cui durezza si riassume tutta nel vezzo di farsi chiamare «il presidente», pugno di ferro e neppure guanti di velluto: le sono bastati meno di sessanta giorni per annullare quello che era stato il progetto della Tv dei Professori, ovvero di una stagione che Garimberti definisce la primavera della Rai. Garimberti è stato cacciato da Saxa Rubra senza un grazie, senza una spiegazione. Dei suoi rapporti con la Rai ora si occupano avvocati e magistrati.

È davvero finita per la Tv pubblica? Lei Michele Santoro, che ha definito la Rai feudo di An e Forza Italia, ha invitato i colleghi, da Biagi a Chiambretti, ad andarsene dall'azienda, «per non essere l'alibi di chi ha cancellato il pluralismo». Perché sia una provocazione o, ormai, non ci sono più spazi di democrazia e autonomia all'interno di Viale Mazzini?

Ci sono state tante Rai. Ma tutte, quella dei professori, come quella dei politici, sono state migliori di quella di oggi. E questo è drammatico. Questa è la ragione dell'appello di Santoro. Devo confessare una cosa: sono contento di avere lasciato questa Rai, perché personalmente non avrei potuto resistere. Mi dispiace per tutti quei colleghi, bravissimi, che a tutto erano sempre stati etichettati come «lottizzati» e «mediocri». Non è vero. Alla Rai ci sono fior di professionisti, che non aspettavano altro che di essere liberati da quei giochi. Lo si è visto in quella che, con un'espressione molto felice, è stata chiamata «la primavera di Saxa Rubra». Checché sia stato detto in quei giorni di me, di altri, sulle nostre simpatie politiche, allora si è visto invece come era bastato avere per direttore uno che aveva davvero voglia di dare notizie - e basta - per fare il telegiornale, perché venisse subito seguito da un sacco di gente capace davvero di fare buon giornalismo. Questo è drammatico: che alla Rai ci sia un patrimonio giornalistico sotto il giogo.

È di lei la notizia che anche Santoro, per non lasciare il suo spazio su Canale 5, collaborerà con la Rai. Per parlare di arte: qual è l'altra edizione di Rai-cine, e quali suoi articoli e memoriali negli spazi di «Video» e «Saggi», sotto l'egida del direttore Antonio Spinosa. È l'altra faccia dell'appello di Santoro?

No, non sono due fatti che legge-

rei insieme. In Rai, ormai, c'è posto per tutto: la misura è già colma. Non sono i cinque minuti al giorno di ottimo giornalismo di Enzo Biagi che possono ridare la verginità alla Rai. È stata sverginate. Anzi, stuprata.

Ma alla Rai non ci sono solo i giornalisti nottili, quelli che fanno opinioni, che fanno parlare di sé, e che possono sbarrare le porte alle spalle facendo clamore: c'è un esercito di giornalisti nelle testate nazionali e regionali della tv e della radio, un esercito di programmati, registi, funzionari, per i quali si tratta soprattutto di un posto di lavoro. Lui Garimberti sostiene - quasi con sorpresa - di aver scoperto che hanno saputo tenere «la scottola diritta».

È la stessa impressione che ho io: i giornalisti della Rai hanno cominciato a dimostrare che non si piegano tanto facilmente. Sono accaduti fatti importanti alla Rai. Da novembre a oggi il direttore del Tg2 ha avuto per due volte di fila un voto di sfiducia dalla redazione, senza contare l'assemblea con cui la redazione per la terza volta confermava la sua posizione. E anche il direttore del Tg1 ha avuto un'assemblea in cui veniva sfiduciato. Sono fatti nuovi. Il Tg2, in particolare, alla Rai è sempre stato considerato il «peggiore», quello che era allineato col Caf, un vero forlino. Non era così, ne ho avuto la prova andando a dirigerlo, lo hanno confermato con lo scatto di orgoglio di questi mesi. Voglio ripercorrere le cose ho già detto ad alcuni colleghi della Rai: questo coraggio, adesso, devono portarlo fuori in fondo. Non bastano più le mezzes misure. Ci vuole l'azione massima: se serve, deve essere scioperato a oltranza. Per mettere il pubblico di fronte alla gravità di quello che sta succedendo, alla emergenza informazione che c'è alla Rai.

Ma tu guardi ancora il Tg2? No. Né i telegiornali, né i giornali radio. E non sono il solo: ormai, non ne ricavi più nulla. Poco tempo fa sono andato in America e ho incontrato un sacco di persone che si erano fatte installare antenne paraboliche per poter seguire i telegiornali della Rai, per seguire gli avvenimenti italiani, per mantenere il loro legame con l'Italia, e mi hanno detto che non seguono più il Tg. Chi ha alternative, non lo ritiene più un appuntamento necessario.

Tra gli avvenimenti delle ultime ore c'è stata anche una riunione dei dirigenti Rai «dimenticata» della Moratti, da Volkic a Rizzo Nervo, da Barbara Scaramucci a Del Bosco. Hanno raccontato di



Cesani/Synoro

quotidiani e soprati, maleducazione, episodi di arroganza; hanno deciso di fare un «comitato per la riforma» della Rai. E a te, sono rimasti scapi in gola?

No, non ho cose in gola: finché sono rimasto lì ho fatto quel che mi sembrava giusto. I comitati, i libri bianchi, i dossier, certo servono. Ma ritengo moralmente doveroso che siano gli stessi giornalisti a saper dire «no». Leggo che nella assemblea del giornalismo di Saxa Rubra sono stati raccontati molti episodi gravi: i giornalisti devono saper denunciare, ma poi devono agire. Devono saper dire: «Quel servizio è fazzo, non lo faccio».

Si, ma i direttori rimasti senza seduzione, addirittura senza seduzione?

Èh, sì. Volkic ormai è come Dubček a Bratislava, non gli restava che l'orto... È stata un'operazione molto abile, la signora Letizia Bricchetto Moratti è stata molto abile a dissolvere tutti coloro che davano fastidio; è riuscita a togliere tutti i possibili centri di aggregazione. Del resto basta guardare chi comanda adesso in Rai: sono tutti quelli che erano stati emarginati nella gestione onesta dei Professori.

Del Professori si torna a parlare in questi giorni anche perché il Consiglio d'amministrazione della Rai ha presentato i bilanci dell'azienda finalmente in pa-

reggio. Ma molti ripetono che il merito viene dal passato.

I conti portati in pareggio da questo Consiglio sono un'enorme bugia! Chi alla Rai gestiva i conti già dall'aprile '94 sapeva che i dati erano tendenzialmente in pareggio. Mi ricordo quando ci riuniamo (ad aprile, ad aprile!) per illustrarci la situazione, ed anche che - per calcoli prudenziali - venivano mantenuti 70 miliardi di passivo in bilancio. Ma il pareggio era cosa fatta. E al settimo piano di viale Mazzini c'è chi queste cose le sa benissimo. È una colossale paranza che sia questo Consiglio d'amministrazione che ha risanato i conti Rai. Non hanno neppure questo merito; gli resta solo il demerito di aver distrutto l'azienda.

Potranno essere ancora questi i direttori della Rai, se cambia il Consiglio?

C'è anche un problema di cultura, sono tutti allineati con l'ex maggioranza parlamentare, non c'è differenza. Io non mi considero un loro collega. Io faccio il giornalista, punto e basta. Loro sono commissari politici travestiti da giornalisti.

Che soluzione vedi, dunque? Che questo Consiglio si faccia da parte e venga sostituito da un altro, equilibrato (e mi si dice che la legge per rinnovare i criteri di nomina e di revoca del Cda può avere tempi rapidi). Io rimpiango or-

mai la lottizzazione, almeno allora c'era una minima condicio. Ora, neppure quella. Per malizia o per insipienza la linea politica è una sola.

Insiste: via tutti i direttori? Questa è l'unica possibilità per ridare voci e pluralismo alla Rai? E dunque un nuovo valzer di nomi...

È legittimo che un nuovo Consiglio cambi i direttori se non rispondono alla sua linea editoriale. Certo, se non li dicono nemmeno perché, come è successo a me, allora è solamente protervia e maleducazione. Un comportamento di questo genere, prima che nella Rai della Moratti, io lo avevo conosciuto solo a Mosca, nel Pcus. Si epurava senza dire perché, con maleducazione e protervia uguali che, aggiungerci, nasconde anche incapacità. Ma se questa informazione della Rai oggi non va bene, non vedo come un nuovo Cda possa non cambiare i direttori. Non c'è bisogno di fare come la Moratti, che per il suo valzer di nomi - me l'ha detto Gianni Billia, l'ex direttore generale, non sono segreti d'ufficio - ha speso undici miliardi. Non serve buttare i soldi. Ci sono 39 giornalisti alla Rai che prendono lo stipendio da direttore senza esserlo più: basta pescare il dentro. E sono professionisti del calibro di Volkic. Basta saperli cercare.

Nell'estate, simili, pesanti e mal poste critiche furono indirizzate alla Banca d'Italia. Una liberaldemocrazia si nutre, in special modo alla fine del millennio, di un'informazione politica esauriente e differenziata indipendente. Gli alleati nazionali hanno allegramente partecipato alla distribuzione delle spoglie della Rai senza riserve e senza problemi di coscienza. Fin che dura sembrano volere trarre profitto, ma non è questa la strada per procedere verso una democrazia nella quale tutti e, eventualmente, passate le fortune elettorali, anche l'Alleanza nazionale, possano competere con pari dignità e in pari condizioni. Opportunamente, An si è creata, senza visibile opposizione da parte di Fini, la sua rete di sicurezza, politico-elettorale partecipando in prima persona alla vasta opera di ri-lottizzazione. Neppure questa, ahimè, con buona pace dei nostalgici della Prima Repubblica, è una pratica delle liberaldemocrazie. E rimane poco chiaro se sotto la tanto vantata etich-

ta di destra sociale non si nascondano attività e prospettive di un assistenzialismo clientelare tanto profittevole elettoralmente quanto dirompente per il bilancio dello Stato.

In sostanza, si può essere post-fascisti senza diventare coerentemente liberaldemocratici. Si può essere post-fascisti abbracciando pratiche liberali e auspicando un regime politico moderno, ma con forti venature autoritarie. Se rigorosi comportamenti non seguono alle fini dichiarazioni, la plausibilità dell'operazione di Alleanza nazionale si giocherà quasi tutta sulla sua capacità di apparire più moderata di Berlusconi, Provi e dei falchi e falchetti di Forza Italia e del Cda. Per chi voglia assicurarsi uno spazio politico non è poco. Per chi voglia creare un sistema democratico liberale e competitivo con la possibilità di alternanze non traumatiche fra avversari politici e non fra nemici, non è certamente abbastanza.

[Gianfranco Pasquino]

Via da Tangentopoli? Non è solo una sfida per il prof. Di Pietro

GIANCARLO BOSETTI

QUALCHE CONSIGLIO per coloro che vogliono partecipare con profitto alla gran discussione nazionale su «che cosa farà Antonio Di Pietro». Se, intanto, badiamo a non dimenticare l'aureo principio morale che «il futuro non si indovina», ma «si fa» attraverso gli atti del presente, ci sarà più chiaro che i futuri possibili, per tutti noi come per lui, sono molti e diversi. Non c'è dunque un «giallo» di cui scoprire il finale già scritto (ma da chi?), bensì una trama ancora da inventare. Per circoscrivere il numero delle possibilità, che potrebbe essere infinito, e per meglio intendere almeno quello che accade nel presente, tentiamo di attenerci ai fatti accertati.

L'ex pubblico ministero ha assunto un incarico significativo come docente all'Istituto universitario Cattaneo di Castellanza, ha tenuto la prima lezione e ne ha reso pubblico il testo (che l'Unità ha pubblicato giovedì scorso); ha chiesto l'autorizzazione al Csm per una attività extragiudiziale, indirettamente rivelando che non intende più, per il momento, lasciare gli organici della magistratura, nonostante la clamorosa lettera con la quale abbandonava il pool e la toga. Questa circostanza si collega all'ipotesi che Di Pietro possa assumere incarichi ispettivi. Ma tra le cose certe vi è anche il fatto che questo speciale professore ha già enunciato alcune sue intenzioni che hanno il carattere di un ambizioso progetto politico: dare a questo paese «una regola» che metta fine a un sistema di scambio e di vassallaggio neofeudale, traghettare «dalla partitocrazia alla meritocrazia», elevare il «vello morale» della classe dirigente, investire energie e risorse nella «educazione e formazione» di funzionari pubblici e di imprenditori capaci di smantellare stabilmente la corruzione.

La «soluzione politica» per Tangentopoli, di cui da molto presto si cominciò a parlare, via via che l'inchiesta milanese si sviluppava, è diventata strada facendo, nella mente di Di Pietro, molto di più di una legge, di un mezzo giuridico straordinario per liberarsi da una ipertrofia criminale insostenibile con i mezzi ordinari, molto di più della proposta di Cernobbio. L'uscita da Tangentopoli è diventata il punto di leva per costruire una nuova fase della vita della Repubblica. È qui che la traiettoria del giudice incontra il tema cruciale della politica italiana di questi anni, quello su cui sono naufragati sia i vecchi partiti che i primi tentativi dei nuovi.

Ma all'elenco dei fatti accertati ne va aggiunto almeno un altro: Di Pietro dispone di un enorme potenziale di consenso: la sua candidatura al premierato politico risulta in testa ai sondaggi senza neppure che sia stata avanzata. Questo fenomeno, che altri sondaggi sicuramente in corso stanno approfondendo, deriva certo dalla fortissima esposizione mediatica (in qualche misura anche impropria) della sua figura, ha certo anche quei caratteri «antipolitici» di cui ha potuto beneficiare solo pochi mesi fa lo stesso Berlusconi, ma esprime anche dell'altro. La grandissima popolarità di Mani Pulite e di Di Pietro contiene altre due potenti cariche di energia che influiscono sulla società italiana: è il risultato, come ha scritto Nando Dalla Chiesa, di una cessione di potere dalla politica alla giustizia che fa emergere piuttosto naturalmente una figura di magistrato; e, se la politica la saprà interpretare, può diventare il punto di raccolta di speranze e di motivazioni della cui mancanza gli ultimi quindici anni italiani hanno sofferto sensibilmente.

IL MIO RUOLO adesso è in divenire», dice Di Pietro, mettendo in allarme tutto il personale politico della Repubblica. «In divenire» verso dove? Sono convinto che si sbaglia chi, ogni volta, ritiene di avere etichettato definitivamente il magistrato, come uomo di destra, «legato a Fini», «arma segreta di Cossiga» o, adesso, «di Buttiglione». Quello che rende più esplosiva l'ipotesi di una «scesa in campo» di Di Pietro è il fatto che, ancora di più dopo la fine del governo di Berlusconi, la politica italiana, su tutto l'orizzonte, non ha ancora trovato i suoi interpreti sicuri. Bisogna che ci facciamo una ragione della situazione di questo paese (situazione rara e non necessariamente negativa): non abbiamo ancora stabilito esattamente che cosa sono la nostra sinistra, la nostra destra e il nostro centro. Non sono definite né le larghezze né i ruoli: i lavori sono in corso ovunque. Chi può dire con certezza chi saranno, alle prossime elezioni politiche, quando ci saranno, i candidati alla guida del governo della sinistra e della destra? Tutte le ipotesi sono traballanti e sostituibili. Ancora più vulcanica è la instabilità nelle zone vicine al centro, là dove si presume sia più facile trovare la «pole-position» per vincere la gara. Là dove l'insoddisfazione per il pesante fallimento di Forza Italia spinge ad affacciare ogni giorno nuove ipotesi di aggregazione, nonostante il tentativo «geometrico» di Buttiglione di presidiare da solo l'area.

In queste condizioni il giudice, tra una lezione e l'altra, tra un incontro e l'altro, può passare in rassegna i vari fili che lo portano alla politica: quello di Cernobbio delle discussioni con gli industriali (usciamo dal ristagno dell'economia e della politica, efficienza, legalità, trasparenza); quello di Cossiga (legame di vecchia data, governo «super partes» in caso di emergenza); che forse è affine a quello di Buttiglione (liquido il Polo, appoggiare il progetto di un centro o centro-destra moderato); quello di un incarico con elevati poteri di controllo sull'apparato delle Finanze dal quale passare poi, con potere accresciuto, all'attività politica; quello di un suo proprio movimento «Mani Pulite» (ma i sostenitori di questa ipotesi, che intanto procedono semiclandestini, sono i più trascurati dal giudice, almeno fino a che non verrà, se verrà, il gran momento). E la sinistra? Per la sinistra almeno un tema da meditare: dalla parabola di Di Pietro e di Mani Pulite la sua politica ha ricavato tutte le lezioni possibili? Sull'uscita da Tangentopoli non si può fare leva anche da quest'altra parte?



Butiglione e Berlusconi

«Ritornerei in ginocchio da te / ... ora lo so, ho sbagliato con te / ritornerei in ginocchio da te»

Gianni Morandi, 1964

Unità logo and address information: Direzione: Via della Vittoria 2, Roma. Direttore: Giuseppe Galante. Vicedirettore: Giancarlo Butiglione. Amministratore delegato: Daniele Giacchetti. Vicedirettore generale: Antonio Spinosa. Capirelli, Formica, Galante, Giacchetti, Moratti, Provi, Santoro, Scaramucci, Spinosa, Volkic, Zaccaro, Zaccaro.

DALLA PRIMA PAGINA Fini in mezzo al guado Con il suo physique de rôle l'ex ministro della Difesa appare molto più inquietante e barricadiero nella sua pretenza richiesta di un altro 1948 e in un suo nostalgico desiderio di un plebiscito. Si capisce così sia quanto spazio sia disponibile nel centro sinistra dello schieramento politico italiano, sia perché Fini debba essere grato a Berlusconi e a Provi. Con i loro comportamenti e con le loro dichiarazioni lo sdoganano definitivamente e ne fanno quasi uno statista in erba. Andare oltre il fascismo praticamente senza perdite è già una brillante operazione da mettere in archivio. L'approdo alla liberaldemocrazia appare, invece, ancora tutto da conseguire. Apprezzo l'impegno dell'ex ministro Fisichella di tenere un corso accelerato di recupero del non molto pre-